

LA CONFERENZA

Ricordo quel pomeriggio primaverile come fosse oggi. Accompagnate dai professori, le ultime classi del liceo classico "Umberto I° di Ragusa, mia città natale, si dirigevano in fila per due al luogo dell'evento culturale: la sala auditorium della Camera di Commercio, con sede in Piazza della Libertà (ex Piazza Impero, in perfetto stile fascista). L'aria era tiepida e i colori di maggio facevano da specchio ai colori variopinti dei vestiti delle nostre compagne, finalmente libere dal grembiule nero di tutti i giorni che mortificava l'incipiente giovinezza. Noi ragazzi vestiti come sempre senza alcuna pretesa e tuttavia attenti al nuovo look delle nostre compagne che ci apparivano sotto un'altra luce.

Il tema della conferenza riguardava un articolo del codice penale che qualcuno nel nostro amato Paese aveva osato mettere in discussione: il delitto d'onore, più precisamente "a causa dell'onore" ferito (honoris causa). Nessuno di noi conosceva la problematica che sarebbe stata illustrata da un valente avvocato, un illustre Principe del Foro venuto apposta da Messina (se la memoria non mi inganna). I nostri professori si erano ben guardati da trattare con le loro classi un argomento così scabroso: meglio delegare il tutto ad un esperto venuto da fuori (un po' come il deus ex machina che interviene alla fine delle tragedie greche, calato in scena da una rudimentale gru, per sciogliere l'intricata matassa e comunque per rasserenare noi poveri mortali.

La sala era gremita e noi guardavamo con attenzione i presenti alla ricerca di qualche volto amico. Un sommesso parlottio accompagnava i nostri sguardi fino a quando un caloroso applauso catturò la nostra attenzione dirigendola verso l'ingresso. Un uomo di bassa statura e di mezza età, capelli e pizzetto grigi intonati con il vestito, si dirigeva sicuro di sé verso la pedana su cui come un trono si ergeva la cattedra.

Aspettò che ci fosse silenzio assoluto e poi, dopo i doverosi saluti alle autorità presenti e a tutto il pubblico, iniziò il suo discorso.

Accanto a me sedeva il professore di educazione fisica, uomo colto e sensibile, di cui ricordo solo il cognome, Nicita, e la sua auto, una Innocenti – Morris IM3 che a me piaceva molto. Il professor Nicita ci trattava con grande umanità, non urlava mai e non aveva preferenze. Sempre in giacca e cravatta, portava in mezzo a noi un'eleganza sobria. Lo sentivo molto attento alle parole dell'oratore, a volte coglievo sul suo volto un'espressione di dissenso che contrastava con il consenso generale della sala. L'avvocato parlava come fosse in tribunale e difendeva con toni appassionati le ragioni della vittima che, badate bene, non era la moglie uccisa ma proprio lui, il marito giustiziere colpito nel suo onore.

Devo confessare che anch'io mi sentivo trascinato da questo racconto e istintivamente in quanto maschio parteggiavo per il marito ma la vicinanza del professor Nicita, i movimenti della sua testa e delle sue mani in concomitanza con certi passaggi dell'arringa, facevano crescere dentro di me il dubbio.

Il corale applauso finale non mi vide partecipe e nella mia mente aveva trovato un posto permanente l'unica parola pronunciata dal mio professore con grande sdegno: "Incivili!". Un ultimo ricordo: Nicita, nonostante fosse separato, viveva serenamente e forse questo lo rendeva diverso in una città in cui ipocrisia e perbenismo erano molto diffusi.

Grazie Professore per ieri e per oggi! (Anno 1965)

Giovanni Corallo (Corsico, 04.05.'13)